

13
D

SULLE
MEMORIE STORICHE

AGRIGENTINE

DELL'AVV. GIUSEPPE PICCONE

Estr. dal giorn. fior. LA GIOVENTÙ,
Rivista Nazionale italiana
Quaderno del mese di Ottobre 1867.

Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

Scanned by Google

Memorie storiche agrigentine per l'Avv. GIUSEPPE PICCONE.

Girgenti. Stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1866.

Degna e lodevole opera intraprendono que' scrittori italiani, che producendo alla luce i fatti di qualche antica città della penisola o delle isole italiane rendono più splendide le nostre glorie vetuste e più celebri i nostri fasti. La quale opera tanto più torna commendevole, se la città, di cui si espone la storia, fu teatro di grandi avvenimenti, e se tali avvenimenti si connettono con altri fatti, che si possono chiamare nazionali o nel loro influsso politico, o nei loro effetti, o nelle loro attinenze e relazioni; imperocchè l'autore esponendo o comentando fatti e avvenimenti, che si svolsero in un ampio circolo nei loro effetti e nelle loro attinenze e relazioni, non compie una storia puramente municipale, ma mira ad uno scopo più alto e ci delinea e colorisce una ragguardevole società, che si moveva ed operava al tempo, in cui fioriva la città, che prese per punto di partenza e come principale prospettiva del suo quadro storico. Tale è il lavoro dell'Avv. Giuseppe Piccone, che porta il modesto titolo di Memorie agrigentine, lavoro di molta lena e di profonda erudizione, che intraprese interrogando gli antichi nei loro volumi e interpretando le lapidi e i monumenti, che ci tramandarono; il quale lavoro se deve tornare grato a' suoi concittadini perchè, esponendo i principj, il progresso e l'avvicinarsi della prospera e cattiva fortuna della loro città, rivela i titoli delle loro antiche glorie, deve pure riuscire di molto interesse a tutti i Siciliani perchè narra le origini e le vicissitudini d'una città, che colse una grande parte delle glorie dell'antica Sicilia; ma oltre a ciò queste Memorie storiche agrigentine non potranno non essere apprezzate dagl' Ita-

liani tutti, se considereranno che i fasti delle antiche città greche, che fiorirono nella penisola, o nella grande isola italica appartengono alla vita politica dell'Italia antica e che i destini d'Acragante sono connessi con alcuni grandi avvenimenti, che appartengono all'epopea meravigliosa delle guerre di Roma contro Cartagine. S'arroghe a ciò che se noi ci vantiamo a buon diritto per aver avuto un'antichissima civiltà etrusca, come ci viene attestato dagli scavi, che si fanno, ove signoreggiavano le antiche lucumonie di Cere, di Vetulonia e di Chiusi, dobbiamo del pari andar superbi per la civiltà greca di Siracusa e d'Acragante, che in un'isola italiana duemila e trecento anni fa uguagliavano quasi la grandezza dell'odierna Londra e di Parigi; e dobbiamo anche riflettere che la civiltà latina di quella Roma, che divenne la metropoli dell'universo, fu come un effetto derivato dal composto influsso della civiltà etrusca e della greca.

Acragante, che tiene la più importante parte nelle memorie del nostro autore, fu una città degna, che di lei così cantasse Pindaro:

Oh di quante in beltà son chiare al mondo
Alma città primiera
Primiera nel splendor,
(PINDARO, *Ode Pitia VI*, trad. del Borghi.)

città non solo ragguardevole pe' sontuosi tempj, per gli ampi fòri, pe' magnifici edifizj, pel fiorente commercio e per le sue immense ricchezze, ma anche pel suo grande re Terone, e più ancora per l'eminente genio d'Empedocle, grande filosofo e poeta e sagace indagatore e scopritore di molte leggi cosmiche, che concordano del tutto colle più meravigliose scoperte de' moderni. Ma quantunque la grandezza di Acragante sia stata demolita dall'urto del tempo e dal vortice impetuoso de' rivolgimenti umani, e benchè giacciono abbattute le sue moli, e atterrati i suoi grandiosi monumenti, essa come una Niobe impietrata in mezzo alla strage de' figli, ma non spenta, dura ancora dopo ventitrè secoli d'esistenza quasi sedente a contemplare mestamente le sue abbattute glorie.

E legge fatale a tutti i regni, a tutte le repubbliche ed anche alle grandi città quella del *sic transit gloria mundi*; il tempo, come incendio, cui non mai venga meno l'alimento, devasta e

consuma tutto ciò che il genio umano creò ed eresse; tuttavia le moli, cui la forza edace del tempo non potè del tutto dissolvere, le colonne, gli archi e gli stessi riquadrati macigni, che resistettero alle sdruciolevoli rivolture de' secoli, e que' monumenti, che sopravvissero agli instabili discorrimenti delle cose umane, hanno forza di ricreare ciò che fu distrutto, di rialzare e ripristinare ciò che fu atterrato. La quale arcana forza che agita, muove e riconduce a novella vita le cose distrutte, opera stupendi effetti di rinnovamento e di vera palingenesi, quando s'atteggino e incedano sulle crollate ruine grandi figure di vati e di sapienti, e quando non si spense del tutto la stirpe de' generosi: così appunto Acragante benchè più volte distrutta potè da superstiti monumenti di sua grandezza attingere la forza del risorgimento, e riscossa da uomini grandi, che non cessarono di fremere sulle rovesciate moli col loro spirito vivificatore, potè più volte rifiorire e restituirsi ad una insperata grandezza. Laonde l'autore nelle sue memorie storiche non si limita alle origini della città ed al periodo elleno, che fu quello delle sue maggiori glorie, ma procede nel periodo del predominio cartaginese, s'addentra nei tempi della dominazione romana, percorre le vicissitudini del periodo arabo e normanno e progredendo nel medio evo e ne' tempi moderni non s'arresta che alla nostra età.

L'autore pubblicò finora il periodo pelasgo o mitico, il periodo elleno, e il periodo elleno-cartaginese. Le sue fonti principali pe' tempi antichi furono Dindoro Siculo, Polibio, Strabone, Livio e tutti gli autori greci e latini, che più o meno toccarono le cose agrigentine, come Pausania, Timeo, Pindaro, Aristotele e Plutarco fra i Greci; Cicerone e Silvin Italico fra i latini; nè si contenta di trascrivere la storia della sua patria accettandola da que' autori in *verbo magistri*, ma sa tutto esaminare e discutere col lume d'una saggia critica: ond'è che in molte sue discssioni non meno si deve ammirare la sua erudizione e perizia filologica che l'acume filosofico e lo stringato ragionamento. E benchè abbia per lo più attinto alle fonti originali degli autori antichi, non ricusò anche di giovare delle opere di que' illustri autori siciliani, che più trattarono e investigarono le cose patrie: onde all'uopo consultò i lavori dello Scinà, del Serradifalco, del Palmeri, del De Gregorio, del Fasello e del Torremuzza; molte volte tuttavia si discostò dagli stessi, e confutando molte loro ipotesi stabilì con buone ragioni qualche fatto non bene apprezzato da que' moderni scrittori.

Quantunque io non possa uccignermi a dare un prospetto bene delineato e colorito di tutta l'opera, tuttavia mi proverò di dare un cenno dei tre periodi che finora uscirono alla luce.

Il primo periodo, da cui muove l'Autore, è il mitico o pelasgico, che comincia da' più antichi abitatori della Sicilia e giugne sino alla venuta delle colonie greche. Discute egli con molta erudizione su quella stirpe errante tanto famosa de' Pelasgi, che ritiene essere dalla Grecia trasmigrati in Sicilia ed aver dato origine alle favole de' giganti e de' ciclopi per la loro struttura organica molto rilerata e per la loro vita selvaggia. Vuole che uuo de' capi della stirpe pelasga nominato Acragas, di cui si favoleggiava che fosse figlio di Giove e della ninfa Sterope abbia fondato Acragante, e prova coll'autorità di Tuciddide e di Diodoro che abbia costruito una città denominata Acragas, prima che venissero i Geloi ad abitarla. Sostiene anche che i Ciclopi ed i Lestrigoni fossero gli esploratori, i custodi e le sentinelle de' luoghi per avvertire gli abitanti dell'avvicinarsi di qualche nemica incursione, e dimostra che que' immensi ipogei, che sono scavati nel colle, su cui sorge l'odierna Girgenti, furono opera pelasgica di que' Ciclopi trinacri, che erano architetti e scultori.

Discorre con uguale erudizione dei Sicani e dei Siculi. Riguardo ai Sicani dimostra non essere stati che i più antichi pelasghi, i quali furono detti Ciclopi, Lestrigoni e Lotofaghi, e, cessati i tempi favolosi, assunsero il nome di Sicani da un primo loro re detto Sicano. Intraprende dotte indagini sulla vera situazione dell'antica Camico e di Minoa, e dimostra che l'antica città di Minoa era stata fondata da' Cretesi alla riviera Acragantina. Finalmente prova che i siculi emigrati dall'Italia peninsulare costrinsero i Sicani a raccogliersi nelle parti anstrali e occidentali, e che, ottenuta la signoria di grande parte della Sicania, le diedero il nome di Sicilia.

Nel 2.^o periodo delle Memorie Agrigentine, che vien detto Elleno, perchè tratta delle colonie greche, che popolarono Acragante, dimostra da prima che i Geloi fondatari di Acragante, provenivano da Creta e da Rodi, ma specialmente da quest'ultima, come si rileva da Tuciddide e da Polibio.

Riguardo alla vita politico-civile prova che questi nuovi coloni, essendo di stirpe dorica, e professando come perno dei loro diritti e della loro costituzione civile lo statuto dorico, doveano necessariamente assumere la forma aristocratica: quindi ne dimostra il passaggio dall'aristocrazia all'oligarchia, e da questa alla tirannide, e come, abbattuto Falaride alla voce di Pittagora, si costituisse la monarchia sul tipo della spartana; la quale, dorata felicemente sino a Trasideo, e degenerata per le crudeltà di quest'ultimo re, cessò per dar luogo ad un'aristocrazia pura, che finalmente divenne mista quando Empedocle allargò i poteri del popolo nel governo.

Credo opportuno di segnalare tre individui, che l'autore rappresenta come principio e causa dei più grandi avvenimenti, che si svilupparono in questo periodo, benchè per opposte vie camminassero; i quali individui di differenti attitudini e di diverso carattere, ma degni di essere bene studiati dallo storico, furono Falaride, Terone ed Empedocle.

Falaride uomo di scaltrito ingegno ed ambizioso, vedendo nella sua patria l'aristocrazia trasformata in una oligarchia, che era generalmente odiata per le smodate ambizioni e prepotenze, seppe così eccitare l'odio comune contro gli oligarchi, e destreggiare colla moltitudine, che non gli fu difficile, dopo d'aver spento i più autorevoli cittadini, di giungere al regno. Impadronitosi del supremo potere disarmò il popolo, e per assicurarsi meglio l'assoluto dominio inventò quelle macchine, che furono dette falariche. Ma quantunque tiranno seppe cattivarsi l'affetto e l'ammirazione degli Agragantini colle sue splendide vittorie e conquiste, e con alcuni fatti insigni degni di lode. Combattè felicemente coi Sicani, coi Geloi e coi Leontini, s'avanzò vittorioso sino all'Etna, ridosse in suo potere Imera, e si fece eleggere capitano autocrata dagli Imerei. L'autore, dopo d'aver narrate le fazioni militari di Falaride, respigne la tradizione che ce lo rappresenta come tiranno crudele, che torturasse e ardesse i forestieri, e tormentasse nel toro di bronzo le persone che gli cadessero in sospetto. Determina il carattere storico del toro di Perillo paragonandolo ad altri fatti di tal genere, e trovandone un riscontro nei bovi di bronzo che adoravano i Rodiotti sul monte Atabirio, e nel famoso minotauro di Creta: riscontro che tanto più appoggia l'ipotesi dell'autore, perchè gli Agragantini derivavano da Rodi e da Creta. Ne fa pure un riscontro col vitello d'oro dei Fenici, e

notata la corrispondenza del Taborre de' Fenici e degli Ebrei col-
l'Atabirio de' Greci, dimostra che siccome l'Atabirio o Taborre
de' Fenici ebbe il suo vitello d'oro, a cui talvolta s'immolavano
vittime umane, e siccome l'Atabirio di Rodi ebbe i bovi di bronzo
a cui parimente s'offrivano nefandi olocasti così l'Atabirio di
Acragante dovea inaugurare un simile culto crudele col toro di
Perillo. Quindi conchiude che Perillo tentava d'introdurre o ri-
produrre un culto scellerato, e che Falaride fece un atto generoso
e civilizzante nell' impedire un tale culto colla punizione di Perillo.
Ricorda anche il perdono da Falaride accordato a Caritone e Me-
nalippo, che aveano ordito contro lo stesso una terribile congiura.
Così quantunque riconosca in Falaride un carattere fiero ed or-
goglioso, pure gli toglie molto di quella odiosità, che s'associava
al suo nome.

Caduto Falaride, cominciò la dinastia di Telemaco, di cui
discorre ampiamente l'Autore, e specialmente si trattiene a lungo
sul grande re Terone, di cui determina il carattere con que' versi
di Pindaro:

Più liberal, più santo
Non surse di Terone
Nel volger di cent'anni altro campione.

(Trad. del Borghi.)

Ce lo rappresenta dapprima come grande eroe nella battaglia
d'Imera. Nel giorno stesso, in cui Serse colle sue innumerabili
schiere si rovesciava sulla Grecia, e che si combatteva alle Ter-
mopili per la libertà, Amilcare cartaginese con 300 mila soldati
punici invadeva la Sicilia e la minacciava di servitù: così nello
stesso tempo tutti gli stati greci correverano pericolo di perdere la
loro autonomia. Ma come Temistocle a Salamina, e Pausania a
Platea furono gli eroi che salvarono Atene e la Grecia, così Ge-
lone di Siracusa e Terone d'Acragante colla splendida vittoria
d'Imera assicurarono la libertà della Sicilia. Esposto tale insegno
fatto, passa a parlare delle mirabili costrutture, che s'innalzarono
durante il regno di Terone, di cui restano ancora maestosi avanzi,
e specialmente del tempio di Giove Olimpico, delle grandi mura
della città, delle chiaviche dell'architetto Feace, dell'ampia pi-
scina, e di altre opere colossali, che Terone fece erigere giovan-
dosi dell'opera manuale di que' Cartaginesi, che egli avea fatto
prigionieri nella giornata d'Imera.

Dopo Terone regnò Trasideo, di carattere del tutto diverso dal padre: onde avvenne che gli Acragantini lo cacciarono e che si governarono di nuovo ad aristocrazia.

L'autore dopo d'aver parlato sulle guerre, che gli Acragantini alleati coi Siracusani sostennero contro i Siculi, onde quella stirpe antichissima, che avea denominato l'isola, restò domata e sottoposta alle città greche, per ristorare i lettori con piacevole prospetto dopo il fragore delle battaglie, ci dà il ritratto di Empedocle. Questo grande uomo, severo d'aspetto, con barba prolissa, vestito di porpora, cinto il capo d'aurea corona delfica, era nello stesso tempo sommo medico, profondo scienziato, grande poeta e filosofo, legislatore e riformatore del governo e de' costumi della sua patria. Egli liberò da una pestilenza la sua patria introducendolo col taglio d'una rupe il vento Borea; salvò da una epidemia Selinunte mettendo in movimento la acque impaludate d'un torrente; operò poi guarigioni così stupende che i suoi concittadini lo reputavano un taumaturgo. Si meritò la reputazione di grande filosofo, di scienziato, e di poeta co'suoi due poemi della Natura e delle Purgazioni, nel primo dei quali anche divinò quelle due grandi forze d'attrazione e di repulsione, che eternarono il nome di Newton, e stabili tali ipotesi nelle scienze naturali, che concordano del tutto colle più meravigliose scoperie de' moderni. Fu anche grande uomo politico, poichè egli diede uno statuto alla sua patria, che stava ugualmente lontano dalla licenza della democrazia, e dalla prepotenza dell'oligarchia, e che, temperando il governo coll'equilibrare in armonioso accordo gli elementi democratici e aristocratici, abilitò al potere i cittadini di qualunque ceto. Il popolo ammirando la mente e la sapienza del sommo filosofo e statista gli offrì scettro e corona, ma egli con nobile abnegazione rigettò ogni sovranità e continuò a vivere da privato.

Ma passando sotto silenzio molti altri fatti egregiamente sviluppati nelle Memorie agrigentine, mi limiterò a toccare di volo quell'ultimo atto del dramma, onde si compie il periodo elleno.

Nella grande lotta, che durò a lungo fra Siracusa ed Atene, e che finì colla disfatta di Nicia e Demostene, Acragante aderiva agli Ateniesi senza spiegare tuttavia un deciso partito: quello fu il periodo, in cui Acragante arrivò al massimo grado di prosperità. Ricorda l'autore un certo Esseneto Acragantino, che, nell'anno primo dell'Olimpiade XCII avendo trionfato nello stadio d'Olimpia, ritornò in Acragante festeggiato da 300 highè tirate da bian-

chi cavalli; ma allora cominciò a romoreggiare e addensarsi quella procella, che dovea distruggere Acragante. Cartagine divenuta potentissima pel suo florido commercio teneva stazioni navali in tutti i porti del Mediterraneo, e avendo ridotto in suo potere la Sardegna, la Corsica e l'Elba agognava anche al dominio della Sicilia. Spediva a tale scopo contro l'isola un'armata di cento e ventimila uomini, la quale era guidata da Imilcone luogotenente del vecchio Annibale: l'esercito sbarcato senza opposizione non tardò di venire a campo contro Acragante. Durò a lungo l'assedio; ma finalmente non potendo più gli assediati resistere alla fame, di notte tempo per vie segrete abbandonarono la città. Nel giorno seguente entrati i nemici nella deserta città saccheggiarono tutte le case, uccisero que' poveri vecchi ed infermi, che non aveano potuto salvarsi colla fuga, e dopo d'aver svernato nella stessa, in sul principio della primavera la diedero del tutto alle fiamme non perdonando neppure ai sontuosi tempj che la adornavano. Con tale terribile catastrofe termina il periodo Elleno.

Esamina poscia l'autore la costituzione politica della città durante questo periodo, e ragiona sul culto religioso, sulla cultura civile, sulle scienze, lettere ed arti, che fiorirono in Acragante. Io mi limiterò a presentare un breve epilogo di ciò che discorre sul culto religioso.

Gli Acragantini professavano il culto degli altri Greci, e veneravano molte divinità allegoriche delle forze cosmiche, ma con un panteismo più sistematico, e col dogma pitagorico della trasmigrazione che fu poscia modificato da Empedocle, il quale nel poema delle Purgazioni cantava che lo spirito dovea ricongiungersi alla divinità, di cui era emanazione. Empedocle mitigò anche il panteismo professato dagli Acragantini, adorando nell'Ente supremo una saggia Mente, che co' suoi pensieri muove l'universo. Ciò premesso, discorre a lungo l'autore sul culto d'Apollo, che gli Acragantini aveano ereditato dai Rodiotti e dai Geloi, da cui derivavano: prova l'esistenza di tale culto dalla statua marmorea sacra ad Apollo e lavoro di Mirone, che, involata da Cartaginesi, fu poscia restituita da Scipione Emiliano, ma che in seguito fu predata da Verre; lo prova anche dalle medaglie trovate nell'area dell'antica città, che rappresentano da una parte un giovane imberbe e laureato, e dall'altra il tripode delfico. Tratta con molta erudizione anche del culto di Giove, che avea tempj coi nomi di Polieo, Atabirio, e Olimpico, e discorre del magnifico tempio di

Giove Olimpico, che era il più sontuoso di tutta la Sicilia: ragiona sulle feste cereali e tesmoforie, onde onoravasi Cerere legislatrice della Trinacria, sul culto di Proserpina, onde Pindaro chiamò Acragante città di Proserpina, e sul culto di Minerva, a cui torreggiava un tempio su quella rupe, che fu detta Atenea. Ragiona pure sul culto di Ercole, a cui sorgera un magnifico tempio vicino al foro con un dipinto di Zeusi, e discorre dei tempj dedicati a Giunone Lucina, a Vulcano, e a Castore e Polluce, dei quali rimangono ancora preziosi avanzi.

Potrebbe per avventura sembrare meno importante il periodo elleno Cartaginese, ma trattato come fece l'autore fiesce ameno e vario, e quantunque in questo periodo, che si estende dall'anno 407 a. C. sino al 260, la città di sovente piegasse al dominio di Cartagine, pure non restò sfornita di grandi fatti, nè priva d'insigni avvenimenti.

Questo periodo si può dividere in due parti: nella prima parte vediamo Acragante ricostrutta dai Cartaginesi perchè opportuna al loro commercio e alle loro mire d'impadronirsi di tutta la Sicilia e ripopolata di mercanti fenici e cartaginesi e degli antichi abitanti: la vediamo rifiorire e liberarsi coll'aiuto di Dionisio dai Cartaginesi, e sostenere insieme coi Siracusani una lunga guerra con varia fortuna per la liberazione dell'isola. Morto Dionisio il vecchio, vediamo gli Acragantini confederarsi con Dione per ridonare la libertà a Siracusa, e poscia prosperare durante il governo di Timoleonte, che si sforzava di dare la libertà a tutta la Sicilia. Ma quando in seguito Agatocle divenne tiranno di Siracusa, Acragante dovette subire quel giogo severo, e per liberarsi si confederò con Cartagine. Dopo la morte d'Agatocle, Finzia ottenne il supremo potere in Acragante, e favorito dalla fortuna ridusse in suo potere gran parte dell'isola; ma essendo stato cacciato per le sue crudeltà, la città restò in balia alle fazioni politiche. Allora i Cartaginesi di nuovo diventavano potenti nell'isola; onde avvenne che Acragante e Siracusa per cessare il pericolo dell'oppressione cartaginese invitarono Pirro a passare in Sicilia per ricomporre le cose dell'isola ed assicurare la sua indipendenza. Pirro, che avea acquistato molta rinomanza nelle prime battaglie contro i Romani, assenti all'invito, e passato nell'isola cominciò

con buoni successi sbaragliando da per tutto i Cartaginesi; ma avendo dovuto levare l'assedio da Lilibeo non andò guari che abbandonò di nuovo l'isola lasciandola in preda all'anarchia: ritornato in Italia e vinto dai Romani fu costretto a ritornare in Grecia. Allora i Romani vincitori invitati dai Mamertini di buon grado s'introdussero nell'isola.

Questi sono i fatti, che l'autore espone e sviluppa nella prima parte del periodo Elleno-cartaginese: nella seconda parte poi ci introduce in una serie d'avvenimenti della più alta importanza, poichè vediamo la Sicilia divenuta teatro di titaniche lotte fra Cartagine e Roma.

L'autore così giunto al tempo dell'intervento romano nelle cose dell'Isola sa in tale guisa connettere con Acragante i più grandi fatti delle guerre combattute dai Romani contro i Cartaginesi pel possedimento dell'Isola, dell'Italia e del Mediterraneo, che la sua storia s'avvicina alla gravità dell'epopea. Siccome Acragante era la stazione principale dei Cartaginesi nell'isola, e poichè gli Acragantini pei loro interessi e per le loro abitudini propendevano più a Cartagine che a Roma, ecco Acragante divenuta motivo di sanguinosi combattimenti fra i Romani e i Cartaginesi, e gli Acragantini, sforzati dagli eventi a sostenere una parte importante nello svolgersi d'un dramma de' più stupendi nella storia dell'umanità. In tal modo l'autore non perdendo mai di vista il punto principale delle sue Memorie tocca i più importanti avvenimenti della 1.^a e della 2.^a guerra punica, nè ci dà soltanto l'arida storia d'un municipiu, ma giovandosi d'una necessaria connessione delle sorti d'Acragante coll'esplicamento più splendido della potenza e della grandezza romana, ci purge un quadro storico molto interessante.

Compie poi questo terzo periodo colla seconda catastrofe di Acragante. Il console Levino con un forte esercito romano stringeva d'assedio Acragante, che era ormai l'ultima rocca, in cui si sostenessero nella Sicilia i Cartaginesi. Divenuta inutile la difesa di Annone pel tradimento de' Numidi, la città fu presa e abbandonata al saccheggio ed alla devastazione. Lo storico ci dipinge con vivi colori questo ultimo atto del dramma: sono poche pagine, ma che addolorano profondamente nel considerare tanta iniquità di fortuna, e tanta crudeltà de' vincitori contro i vinti.

Compiuta l'esposizione del periodo Elleno-cartaginese, l'autore intraprende dotte indagini sul governo, sulla religione, sul commercio, e sulle scienze, lettere ed arti durante questo periodo.

Quantunque non possa seguirlo nelle sue discussioni sopra questi vari argomenti, tuttavia ricorderò come egli con molta erudizione discuta un decreto del governo agrigentino, con cui nel principio della dominazione romana accordava la cittadinanza a Demetrio figlio di Deodato Siracusano. Egli dimostra che in quel decreto si contengono i vari uffici e le magistrature della pubblica amministrazione, quali erano agli ultimi tempi di Acragante nel periodo Elleno-cartaginese e nel principio della dominazione romana. Rileva quindi che il Jeroteta era il gran sacerdote, dal cui nome intitolavansi i decreti: che una delle varie tribù presiedeva all'Alia, o assemblea del popolo: che il Proagoro era il sommo magistrato: che lo Scriba rogava il decreto proclamato dal maggior numero de' voti e che i Questori erano incaricati della spesa e del rendiconto del pubblico denaro. - Non posso anche fare a meno di ricordare come opportunamente l'autore, dopo d'aver considerate le immense ricchezze, che affluivano nell'antica Acragante dal commercio e dall'agricoltura, deplora e si lamenta co'suoi concittadini che tali fonti sieno ora del tutto esauste, e che un territorio tanto fertile sia per l'incuria attuale quasi isterilito.

Tutto il lavoro storico del Piccone è condotto con buon disegno, opportunamente diviso in vari periodi, e lo sviluppo, secondo che richiedeva l'indole dei fatti e la natura degli avvenimenti, talvolta è narrativo, ed assume quasi un carattere epico; e talvolta, dove i fatti ammettono dubbj ed ipotesi, procede con ragionamenti e discussioni. In tutto il lavoro poi s'appalesa molta erudizione e scienza archeologica, e si fa manifesto a chiunque legga le Memorie agrigentine che l'autore con diurna e notturna mano svolse tutti gli autori antichi, che trattarono d'Acragante e che intraprese difficili indagini sulle iscrizioni lapidarie, e sulle monete e medaglie acragantine, che si conservano tuttora. La forma pure armonizza colla materia: lo stile procede per lo più scorrevole e piano, ma dove si tratta di fatti elevati viene ingagliardito da tale energia, che tutto ti rappresenta con vivezza di colori. Potrebbe forse qualche rigido critico appuntare alcune costruzioni, che sembrano ribellarsi ai principj d'una severa sintassi; ma senza discutere sull'esattezza delle stesse, io dirò con Orazio:

. . . ubi plura nitent, non ego paucis
offendar maculis, quas aut incuria fudit,
aut humana parum cavit natura.

(Hor. *De arte poetica*).

Prosegua il ch. Autore nell'intrapreso lavoro: non si sgomenti nè per l'arduità dell' assunto, nè per le difficili investigazioni, nè per la sventura de' tempi non del tutto favorevoli a questo genere di studj. Certamente oggigiorno, colpa gli studj superficiali, che talentano ai più, viene più applaudito un roman-zello o una comédiola, di quello che un lavoro storico che sia frutto di perseveranti studj e di profonda erudizione; tuttavia rimangono ancora uomini assennati, che sanno apprezzare il vero merito, e ritengo doversi stimare più l'approvazione di pochi, ma veramente dotti, di quello che gli applausi d'una imperita moltitudine.

Prof. ANTONIO RIEPPI.